

MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

n. 26

Anno VII, Nov-Dic 2021

Liceo Michelangiolo

www.michepost.it



Tempo scaduto

La direzione

Direttrice

Giulia Pezzella

Vicedirettori

Niccolò Generoso

Alessia Prunecchi

Federico Spagna

Caporedattori

Alessia Prunecchi (attualità)

Mariagledis Kohilamulla (cultura)

Dino Bonechi (cinema)

Gabriele Bruni (sport)

Palmira Virdis e Inés Ortiz (musica)

Responsabili

Vittoria Lettieri (area digitale)

Matteo Cirillo (podcast)

Rosa Sperduti (correttori bozze)

Progetto grafico

Dania Menafra

L'editoriale | Amarezza

Giulia Pezzella

Dopo un'intensa stagione all'insegna dei successi italiani, basti soltanto pensare alla combinazione Maneskin, Azzurri e Tokyo 2020, che ha investito di euforia i nostri animi prostrati dagli effetti della pandemia, siamo tornati, anche in modo abbastanza brusco direi, con i piedi per terra. Infatti mentre da Kabul giungevano violente immagini, che la maggior parte del mondo guardava comodamente seduta sul proprio divano nella speranza che non fossero reali, capaci di farci rivivere il dramma dei *Falling man* del 2001, anche le catastrofi ambientali si sono fatte sentire più del solito, tanto da costringere gli esperti a classificare il 2021 come il peggiore degli ultimi quindici anni per quantità e diffusione di incendi. L'estate appena trascorsa purtroppo conta numerosi record negativi per quanto riguarda deforestazione, perdita di aree verdi e temperature da capogiro in tutto il Mediterraneo. Proprio per questo, specialmente nelle ultime settimane, il clima ha acquistato un posto di rilievo nel dibattito internazionale divenendo così uno dei protagonisti assoluti del G20 di Roma che ha visto «riempire di sostanza i Bla Bla Bla» come affermato dal presidente Draghi. Inoltre, sebbene l'Italia sia a un passo dall'immunità di gregge, non è mancata la quarta ondata di covid, tornata a destabilizzare i paesi europei e non solo che, grazie alla campagna vaccinale, erano in qualche modo riusciti a trovare una nuova

'normalità'. Tramite l'obbligo della certificazione verde, anche nel nostro paese è stato raggiunto un equilibrio fra il pullulare del virus e una stabilità economico-politica, tuttavia è stata la radicata convinzione dei no green-pass, scesi in piazza da Trieste a Napoli passando per Roma, a dimostrare quanto determinati partiti di destra, sfruttando la frustrazione e l'ignoranza dei no vax e di coloro che lecitamente manifestavano contro le nuove disposizioni, affondino le loro radici in ideali fascisti, quindi anticostituzionali, come dimostrato dall'attacco squadrista alla sede romana della CGL. Un fatto gravissimo, simbolo di una destra sregolata, la quale si è nuovamente contraddistinta in seguito al vergognoso affossamento del Ddl Zan. Disgustoso e disonorevole potremmo definire il video dell'appassionato applauso di Fratelli d'Italia e della Lega, fieri aver ottenuto il sì alla tagliola di un disegno di legge che di fatto rispetta e si adegua alla Costituzione. Ma di questo forse non dovremmo stupirci, del resto è stato proprio il leader Matteo Salvini ad accogliere calorosamente il presidente Bolsonaro, noto per omofobe affermazioni da far rizzare i capelli. Reduci da siffatta delusione, necessario e importante adesso è renderci conto che il tempo è scaduto sotto tutti i punti di vista ed è tardi per iniziare a racimolare quel poco che ancora possiamo conservare del mondo che ci rimane.

La ferocia di un cambiamento silenzioso

Nel bene o nel male i grandi cambiamenti, quelli volti a mutare per sempre il corso degli eventi, avvengono in silenzio, sotto gli occhi dei sordi che si voltano dall'altra parte. Il cambiamento climatico non fa eccezione. A richiamare la nostra attenzione sono gli eventi eclatanti, le dichiarazioni ad effetto, i grandi vertici. Quello che sentiamo è il "blablabla" della politica accompagnata dal grido di una piazza gremita di giovani, giovani che vogliono cambiare il mondo. Quello che vediamo è un summit mondiale, a tratti più simile a una passerella, insieme alle immagini di una ragazzina dalle trecchine strette e dalla straordinaria risonanza mediatica. Questo e nient'altro attira in massa l'attenzione dell'opinione pubblica. È in quello che passa inosservato, tuttavia, che risiede il vero stravolgimento epocale. È nel silenzio, lontano dai riflettori e dagli occhi della stampa, che il cambiamento colpisce con la massima ferocia. Così, mentre il Nord del mondo si crogiola negli agi costruiti sulle spalle altrui, sono i paesi più poveri, quelli a cui possono essere imputate meno responsabilità, a pagare il prezzo più caro. Emblematica da questo punto di vista è la regione del Sahel, dove il deserto avanza e tutto divora. In questi luoghi la popolazione, malgrado la crescente improduttività del suolo, continua ad aumentare. Tali fattori, ai quali si

sovrappono una notevole instabilità politica, costringono milioni di persone ogni anno a lasciare le proprie abitazioni, la propria terra, i propri cari: una tragedia nella tragedia. Analoga è la drammatica situazione del Madagascar, che, colpito negli ultimi anni da una prolungata siccità, sta attraversando un periodo di gravissima carestia. Si tratta di uno dei paesi africani più esposti alle conseguenze dei cambiamenti climatici, con oltre 1.3 milioni di abitanti in una grave situazione di insicurezza alimentare. Apparentemente opposta ma di fatto indissolubilmente legata è la minaccia alla quale si trovano a far fronte numerose aree costiere e isole del Pacifico. Se da un lato, infatti, il cambiamento climatico è all'origine di fenomeni quali la siccità o la desertificazione, dall'altro una delle prime conseguenze è l'innalzamento del livello del mare, dunque la scomparsa di intere aree costiere. Figi, Samoa e Hawaii sono solo alcuni degli stati insulari, che, pur contribuendo in modo irrisorio alle emissioni di carbonio, in un futuro spaventosamente prossimo rischiano di essere sommersi dal mare e cancellati dalla faccia della Terra. Paradigma della più grande crisi del nostro tempo è il Bangladesh, la conteria dell'Occidente. Nel 2020 – secondo i dati forniti dall'IDMC – oltre 4.4 milioni di persone sono state sfollate a seguito di disastri naturali. Il paese è dilaniato da

una parte dagli eventi improvvisi, come le inondazioni e le tempeste tropicali, dall'altra dai fenomeni a insorgenza lenta, come l'innalzamento dei mari. Il flagello del cambiamento climatico, inoltre, amplifica in modo significativo la già complessa situazione socio economica. È sufficiente pensare, ad esempio, alle deprecabili condizioni nelle quali si ritrovano a vivere i rifugiati che lasciano le campagne e si dirigono verso i centri urbani.

Ogni anno, a causa del cambiamento climatico, oltre venti milioni di persone – l'84% delle quali risiede, secondo l'UNHCR, nei paesi del Sud del mondo – sono costrette a fuggire e a diventare profughi: un dato destinato a peggiorare, in assenza di provvedimenti efficaci volti ad arginare la crisi. Già adesso la sopravvivenza di interi popoli – in particolar modo nei paesi in via di sviluppo – dipende dalla capacità di adattarsi alle conseguenze del cambiamento. Far finta di niente non è più un'opzione. Se fino a qualche anno fa i paesi più ricchi potevano ancora illudersi che il proprio modello di sviluppo non avesse conseguenze, oggi si tratta di un'innegabile evidenza agli occhi di tutti. Malgrado ciò, il cambiamento climatico continua ad essere percepito come un qualcosa di distante, lungi da noi e dalla nostra quotidianità, tanto da giungere addirittura a dubitare se non della sua esistenza quantomeno dell'entità del problema. "Hic et nunc" diventa un imperativo morale dettato dal timore che, allargando anche minimamente le proprie prospettive, ogni certezza possa essere capovolta, come se, a ignorarlo, quasi per magia il problema si dissolvesse. Questo perché, in fondo, l'idea che la questione non ci riguardi fa comodo. Si tende a rimettere la responsabilità agli altri, ad allontanare il tutto il più possibile da noi, ad invocare provvedimenti audaci da parte della politica: a lavarsene le mani, in sintesi. Credere che (solo) l'azione dei leader sia sufficiente a cambiare le cose è, tuttavia, pericoloso, oltre che profondamente sbagliato. La rivoluzione deve partire dal basso. Ogni individuo, come membro di un qualcosa di più grande, di un insieme, deve fare la sua parte. Il cambio di passo dovrà essere epocale. Sarà necessaria una vera e propria rifondazione dello stesso modello occidentale. La strada è in salita, ma intraprenderla risulta l'unica scelta possibile, prima che sia troppo tardi.



Il disboscamento della foresta Amazzonica

Negli ultimi 10 anni, sono stati persi circa 300.000 km² di foresta, quasi quanto l'intera superficie dell'Italia. Persino durante il lockdown sono continuati i disboscamenti nella Foresta Amazzonica. Infatti nel 2020 gli incendi sono aumentati del 24% rispetto a quelli degli ultimi tre anni.

Nel mese di luglio del 2020, l'Istituto brasiliano di ricerca spaziale ha registrato solo nella foresta che fa parte del territorio brasiliano un aumento degli incendi del 28% rispetto agli incendi del mese di luglio del 2019. Risultano 6.803 incendi per il 2020 e 5.318 per il 2019 e il risultato, che è per l'appunto 28% può essere calcolato attraverso questa formula contenente una proporzione: $(6.803 - 5.318) : 5.318 = x : 100$, x equivale al 28%.

La deforestazione dell'Amazzonia non fa parte solo di una violazione di diritti ambientali, ma anche umani. Infatti gli Indios rischiano il genocidio, perché le fonti di sopravvivenza vengono distrutte dagli incendi. Inoltre, come denuncia Amnesty International, le persone che si ribellano difendendo l'ambiente, come Margoth Escobar, rischiano la vita perché minacciate dalle forze dell'ordine della zona.

«Dobbiamo continuare a difenderla ovunque siamo nel mondo. Il contributo che apportiamo alla natura è la cosa più preziosa che possiamo fare per le generazioni future. Stiamo cercando il bene comune per tutti, perché questa è la migliore eredità che possiamo lasciare all'umanità». Questa è una frase di Margoth, una donna che ha scelto di dedicare la sua vita a difendere l'ambiente e i diritti dei popoli nativi.

La deforestazione del "polmone del mondo" è un problema globale, il che vuol dire che ricadranno gravissime conseguenze riguardanti tutti gli abitanti del pianeta.

Il disboscamento dell'Amazzonia, dato che rilascia il 20% dell'ossigeno sulla Terra, comporta alla riduzione di ossigeno, e di conseguenza ad un mostruoso aumento dell'effetto serra, del riscaldamento globale, dello scioglimento dei ghiacciai, dell'inquinamento anche dei sistemi acquatici, del rischio di estinzione di moltissime specie animali. Per non parlare della distruzione di habitat naturali per colpa degli sbalzi di temperatura e del possibile collasso della biosfera. Pensiamo infatti che il 10% delle specie animali presenti sulla terra



vivono in Amazzonia.

La fauna e la flora della medesima foresta è in pericolo: secondo i biologi, solo in Bolivia sarebbero morti 2,3 milioni di animali selvatici. La perdita di così tanti esemplari in così poco tempo è alquanto preoccupante, perché riduce la biodiversità e questo avrà conseguenze importanti e disastrose non solo sulla sensibilità dell'ecosistema della foresta. Non deve essere tralasciato il fatto che il deforestamento in generale, comporta alla distruzione di un bellissimo patrimonio culturale, animale e ambientale: una volta distrutta una foresta è impossibile rigenerarne una uguale.

Un'altra conseguenza inevitabile è la riduzione dell'evapotraspirazione, ovvero una riduzione dell'umidità e delle precipitazioni, ma non solamente nei luoghi degli incendi. Infatti nel nord ovest e nel nord della Cina, la media delle precipitazioni annuali è diminuita di $\frac{1}{3}$ tra il 1950 e il 1985. Il suo disboscamento avrà come conseguenza anche l'essiccamento e l'erosione del terreno, che invece di catturare l'acqua piovana, che filtra nel sottosuolo, il terreno disboscato diventa luogo di veloce deflusso acquifero superficiale che poi porterà anche a frane. L'aumento di aridità, porterà ad una trasformazione dell'Amazzonia in savana e se arriveremo a quel punto, arriveremo a quello che gli scienziati definiscono "tipping point", ovvero il punto di non ritorno per l'intero pianeta.

Fino ad oggi, l'Amazzonia è stata disboscata oltre il 15% dal suo stato iniziale, gli scienziati hanno riferito che arriveremo al "tipping point" quando supereremo il 25%. Perciò, gli incendi sull'Amaz-

zonia devono cessare immediatamente.

Il presidente del Brasile di estrema destra, Jair Bolsonaro, aveva dichiarato nel 2019 che l'Amazzonia non è patrimonio dell'umanità e che è un malinteso soprannominare le loro foreste amazzoniche "i polmoni del mondo".

Ha inoltre dichiarato nell'assemblea dell'ONU dello stesso anno:

«La mia amministrazione si è impegnata in uno sviluppo sostenibile del Paese, uno dei più ricchi di risorse naturali al mondo. L'Amazzonia è un patrimonio ma alcuni paesi invece di aiutarci a preservarlo, con spirito coloniale mettono in discussione la nostra sovranità. Attacchi sensazionalistici come quelli di quest'estate da gran parte dei media internazionali hanno sollevato la nostra suscettibilità. In ogni battaglia, inclusa quella per la protezione dell'Amazzonia, deve prevalere il rispetto per la libertà e la sovranità di ognuno di noi».

«La regione amazzonica rimane virtualmente intatta, ed è la prova del fatto che siamo uno dei Paesi che più protegge l'ambiente. Durante questa stagione la siccità favorisce incendi spontanei e sappiamo che tutti i Paesi hanno problemi, ma gli attacchi sensazionalistici che abbiamo sofferto da grande parte dei media internazionali sugli incendi ha risvegliato il nostro sentimento patriottico».

Innanzitutto l'Amazzonia è una foresta pluviale, per l'appunto il nome deriva dal latino "pluvia", ovvero pioggia, quindi il clima dell'Amazzonia non è secco, ma umido. Quando avvengono incendi naturali, in particolar modo nella stagione più secca, vengono spenti poco dopo dalla grande quantità di

precipitazioni presente.

Perciò è evidente, che la stragrande maggioranza degli incendi è stata provocata dall'uomo.

Quindi non risulta alcuna prova per cui gli atteggiamenti di Bolsonaro di indifferenza, principalmente, siano riferibili all'Amazzonia, la quale sta chiaramente andando a fuoco.

Per contraddire ancora ampiamente Bolsonaro: non è la terra che appartiene a noi, ma siamo noi che apparteniamo alla terra, per questo le va portato rispetto. Anche se non è Patrimonio dell'Umanità ufficialmente, deve essere comunque preservata per il bene di tutti. Perché il nostro futuro dipende assolutamente anche dall'ambiente che ci circonda e dal rispetto con cui ci rivolgiamo ad esso.

Christian Poirier, direttore del programma dell'organizzazione no profit Amazon Watch, nel 2019 smentisce alla grande la teoria di Bolsonaro.

«La stragrande maggioranza di questi incendi è provocata dall'uomo. Anche durante le stagioni secche, l'Amazzonia, una foresta pluviale umida, non prende fuoco facilmente, a differenza delle ar-

boree secche della California o dell'Australia. Gli agricoltori e gli allevatori hanno usato il fuoco per molto tempo per sgombrare la terra e ci sono probabilmente loro dietro il numero insolitamente elevato di incendi che bruciano oggi in Amazzonia. Rispetto agli anni precedenti, la distruzione di quest'anno è senza precedenti».

Secondo l'Osservatorio sul clima brasiliano, gli incendi sono solo il sintomo più evidente della politica irresponsabile di Bolsonaro. Infatti il presidente ha tagliato i fondi all'agenzia di controllo ambientale del Brasile per 23 milioni di dollari, lasciando ad agricoltori, allevatori, minatori e taglialegna la possibilità di abbattere alberi per fare spazio alle attività produttive, alimentando la deforestazione insostenibile.

Una domanda legittima da farsi, la stessa che si faceva il giudice Giovanni Falcone, è: chi ci guadagna? Sicuramente ci guadagnano le multinazionali, molte delle quali possiedono industrie, per loro vantaggio e comodità, in America Latina, in Africa e in Asia. Quelle che sembrano essere maggiormente coinvolte sono la McDonald, il Burger

King, la Nestlé, Sysco, BUNGE, KFC, JBS, COSTCO, Cargill, Walmart e ASDA. Le quali si servono in particolar modo di soia, carne, legna e altre materie prime, provenienti prevalentemente dai territori disboscati dell'Amazzonia. Il WWF rende noto che per allontanarci dal "tipping point" dobbiamo ottenere norme che impediscono alle aziende di importare beni che hanno determinato la deforestazione. Sappiamo che le multinazionali coinvolte sono disposte far uccidere per vendere, ma se nessuno compra non ne avranno la possibilità, e quindi non avranno più interesse a far uccidere i contadini e gli allevatori della zona. Il termine "fare uccidere" vuole rendere esplicito il fatto che queste tipologie di multinazionali "hanno sempre le mani pulite".

Dobbiamo dire no ai prodotti contenenti alimenti provenienti dai territori dell'Amazzonia ed essere consumatori responsabili.

Non abbiamo bisogno di prodotti sporchi del fuoco che sta incendiando la foresta uccidendo esseri viventi.

Non li vogliamo.



Il lato oscuro della tecnologia

Vi siete mai chiesti che fine fanno vecchi smartphone, computer e tablet? Dove vanno a finire? Chi se ne occupa? La tecnologia nel tempo ha acquisito un'importanza a dir poco straordinaria per l'uomo. È diventata per alcuni un luogo di quiete in cui chiudersi e nascondersi, per altri uno spazio dove aprirsi a mondi diversi. Ci ha permesso di viaggiare, di avere corrente nelle nostre case, ma soprattutto di comunicare. E possiamo dire che sia stata proprio la comunicazione a rivoluzionare il mondo. Senza di essa di certo non si sarebbe formato il cosiddetto "villaggio globale" e gli stati non sarebbero stati così strettamente legati.

Dunque la tecnologia ha dato moltissimi vantaggi e il continuo giovamento di questi ultimi ha denominato l'uomo di nuova generazione "nativo digitale". Ma purtroppo c'è sempre un'altra faccia della medaglia. Infatti ciò che arriva a noi (smartphone, tablet, computer) e ciò che mandiamo indietro (apparecchi elettronici vecchi) si presentano come un modo di affermare ancora la potenza del mondo occidentale, causando sfruttamento e sottomissione. Fin dall'antichità sussistono dinamiche che hanno posto in vantaggio i paesi più ricchi e sviluppati (del nord del mondo) e in posizione sfavorevole quelli del sud del mondo - quale ad esempio l'Africa -, lasciando cadere questi ultimi ai piedi dei primi. Molti non sanno però che molti paesi si trovano ancora in questa condizione di sottomissione.

Uno tra questi ad esempio è il Ghana, in Africa, dove dominano ignoranza e povertà. Qui, in particolare nella discarica di Agblosshie, termina il lungo viaggio che vecchi cavi, tablet e smartphone compiono a partire proprio da Europa ed Asia. Il cosiddetto e-waste (rifiuti elettronici) viene immesso illegalmente nel paese, perché spacciato per "futura elettronica di seconda mano", ma si rivela essere solo portatrice di problemi di salute e ambientali.

Ciò ha influito negativamente sul benessere dei "bruner boys" (coloro che bruciano la plastica isolante così da ricavarne i cavi al suo interno), ma soprattutto dell'ambiente. Il riciclaggio non consono di frigoriferi e condizionatori ad esempio ha generato massive emissioni di anidride carbonica (98 milioni di tonnellate di CO₂ solo nel 2019), ingrandendo il buco nell'ozono.

Secondo alcuni studi presto arriveremo a produrre 74 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici, dose insostenibile non solo per l'ambiente ma anche per l'uomo. Al momento nella classifica mondiale dei maggiori produttori di rifiuti elettronici in testa vi è l'Asia (25 milioni di tonnellate), seguita da Stati Uniti (13) e Europa (12). Questi paesi hanno influito sull'accorciamento della vita dei dispositivi e l'aumento del consumo degli stessi, senza pensare poi alle modalità di smaltimento e riciclo. Il tema del riuso, soprattutto la gestione del RAEE (rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche) non è molto diffuso, infatti solo 78 paesi (soprattutto in Europa) hanno applicato politiche riguardo all'e-waste e si impegnano a raccogliere e a recuperare almeno una parte dei vecchi dispositivi. Non ci sentiamo in colpa? Siamo così affascinati dal nuovo che l'usato lo lasciamo da parte, senza pensare alle conseguenze che questo potrebbe avere. Sicuramente c'è qualcosa che possiamo fare, prima di arrivare a un punto di non

ritorno, ma la situazione sarà solo e soltanto nelle mani di noi consumatori. La riduzione di rifiuti è uno dei tanti obiettivi posti dall'agenda 2030 e il RAEE sicuramente rientra nella categoria, quindi al fine della soppressione della quantità di emissioni inquinanti e garantire uno stile di vita migliore per tutti invito chiunque a seguire alcuni consigli. Dato che per il RAEE è prevista una raccolta differenziata, occorre portarli in una delle isole ecologiche comunali, le quali li invieranno a impianti appositi per il riciclo delle materie prime. Se ci pensiamo occorre pochissimo sforzo, i risultati sarebbero enormi e anche la nostra salute ne beneficerebbe. Ad esempio ridurrebbe immensamente i gas serra e l'inquinamento, consentirebbe il recupero di quelle preziosissime materie prime (come anche l'oro) all'interno degli apparecchi elettronici e infine di chiudere il traffico illegale di questi ultimi verso i paesi in via di sviluppo, rendendo loro la giustizia che non hanno mai ottenuto.



Tutte le contraddizioni del nucleare in Europa



Un gruppo di 10 Stati europei, guidati dalla Francia, ha ufficialmente chiesto alla Commissione Europea di riconoscere l'energia nucleare come fonte a basso impatto, in maniera tale che questa possa essere inclusa nei piani dell'Unione Europea per la transizione ecologica. Il marzo scorso l'UE ha presentato un documento, "Tassonomia per le attività sostenibili", che è una sorta di classificazione delle attività green; dentro ognuna di esse sono indicate delle linee guida che, se rispettate, attestano la sostenibilità di ogni determinata attività. Ciò serve a evitare il cosiddetto *green washing*, il fenomeno sempre più presente che riguarda il far finta che una cosa sia sostenibile anche se in realtà non lo è affatto, solo per ottenere ulteriori guadagni. Esso è utile a guidare gli investimenti privati, che più facilmente arrivano in un campo, o livello, dove l'Unione Europea è disposta a spendere. Dentro la "Tassonomia" c'è un po' di tutto: per quanto riguarda il comparto energia si parla di quella solare, quella eolica e quella geotermica; ma c'è anche un grande assente: il nucleare. A oggi l'Unione Europea non è disposta a riconoscere il nucleare come fonte sostenibile, questo perché il dibattito è ancora aperto.

I contrari (tra i quali Greenpeace) si concentrano sulla possibilità di incappare in un potenziale disastro, rievocando Chernobyl e Fukushima, e si focalizzano sui lunghi tempi e costi di costruzione degli impianti. I favorevoli sostengono invece che le centrali, una volta avviate, producono una grande quantità di energia e non sono dipendenti da risorse limitate, inoltre i reattori hanno un impatto di CO₂ quasi pari a zero. Come detto, la Francia guida l'assalto, insieme a Finlandia, Polonia, Croazia, Romania, Repubblica Ceca, Slovenia, Bulgaria e Slovacchia. Questi sono tutti Paesi che nella loro dieta energetica hanno già una buona parte di nucleare (o la stanno per inserire, come la Polonia). La loro tesi, sostenuta da Macron, che si prepara alla prossima campagna elettorale, è però quella della necessità di doversi liberare dalla dipendenza del gas naturale russo e raggiungere un'indipendenza energetica europea, soprattutto adesso che il prezzo del gas sta schizzando alle stelle. Il discorso è abbastanza cinico: "io spingo affinché un'energia dove già investo venga sostenuta dall'Europa". La controparte però non è meglio. Gli oppositori sono guidati dall'altra grande potenza dell'Europa: la Germania.

Quest'ultima, con il supporto di Merkel, ha iniziato un processo di de-nuclearizzazione da raggiungere entro il 2022. Infatti, insieme ad Austria, Danimarca, Lussemburgo e Spagna, guida il fronte anti-nuclearista. Si tratta anche però di una scelta politica: la Germania riceve una grande fornitura di gas naturale dalla Russia, tanto che la cancelliera ha avviato un progetto enorme e costosissimo riguardante l'ampliamento del gasdotto Nord Stream 2, che collega la Russia e la Germania, attraverso il Baltico (sotto anche la pressione di Putin). Questo progetto è ostacolato da tutti coloro che vorrebbero ridurre la dipendenza europea dal gas russo. Addirittura, tornando alla "Tassonomia per le attività sostenibili", Berna Bernswall, persona preposta dall'SPD (partito socialista tedesco) a parlare di ambiente, negli ultimi giorni ha addirittura proposto di classificare il gas naturale tra le energie rinnovabili, opinione da cui l'SPD si è subito dissociato. Questa è l'ennesima conferma che in questo gioco è in ballo anche la politica: la transizione ecologica non sarà senza costi, quindi ogni Paese cerca di ammortizzare i costi e trarne un guadagno, deviando l'opinione pubblica verso le fonti di energia già presenti nei vari paesi.

Premi Nobel, intervista a Kristina Gemzell Danielsson

Anche quest'anno, come tutti gli anni a partire dal 1833, sono stati consegnati i premi Nobel dall'Accademia svedese a Stoccolma toccando tematiche fondamentali, come quelle sociali e ambientali. I premi Nobel per la medicina sono stati attribuiti a David Julius e Ardem Patapoutian, i quali sono riusciti a rispondere al quesito su come siamo capaci di tradurre attraverso il sistema nervoso gli stimoli di calore e pressione. Julius ha usato la sostanza capsaicina del peperoncino per identificare un sensore che registra calore nei nervi finali della pelle. Ardem Patapoutian, invece, ha usato un metodo basato su linee di cellule per capire come queste ultime agiscono sulla pressione meccanica, scoprendo così una classe completamente nuova di sensori sia esterni che interni (come i sensori che ci avvertono che la vescica necessita di svuotamento).

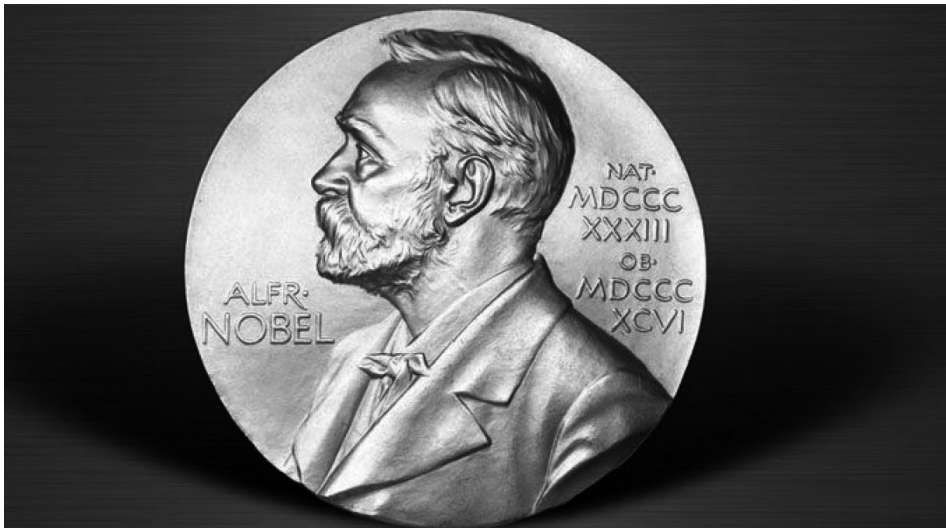
Questi risultati permetteranno gli sviluppi di nuovi farmaci e trattamenti. Klaus Hasselmann, Syukuro Manabe e Giorgio Parisi sono stati premiati per essersi occupati delle teorie dei sistemi complessi e per i contributi rivoluzionari alla teoria dei materiali disordinati e dei processi casuali.

Benjamin List e David MacMillan hanno ricevuto il premio grazie a una loro innovativa scoperta: la tecnica dell'organocatalisi. Essa permette di combinare tra loro molecole per ottenerne di nuove, evitando che durante la reazione possano avvenire contaminazioni.

Abbiamo poi Abdulrazak Gurnah, scrittore cresciuto nell'isola di Zanzibar e quinto africano a vincere il premio Nobel dalla sua istituzione. Nei suoi libri si ricorre spesso al tema dei rifugiati e vengono trattate tematiche post coloniali, valorizzando la prospettiva coloniale delle popolazioni indigene.

Quest'anno l'Accademia di Svezia ha deciso di premiare i tre studiosi Imbens, Card e Angrist per la loro capacità di rispondere a domande complesse per mezzo di esperimenti naturali.

Il Nobel per la Pace, invece, è stato consegnato a Dmitrij Muratov e a Maria Ressa. Dmitrij Muratov è stato uno dei fondatori del giornale più indipendente di Russia, la Novaja Gazeta, nel quale vengono trattati temi come la violenza, la corruzione e la violazione dei diritti umani. Mentre la giornalista filippina Maria Ressa ha ricevuto tale riconoscimento grazie ai suoi sforzi in difesa della libertà di espressione.



Per comprendere meglio il protocollo di selezione dei candidati, ho intervistato Kristina Gemzell Danielsson, membro del Comitato Nobel per il premio Nobel di medicina e fisiologia.

In base a quali criteri viene selezionato un membro del Comitato Nobel?

Il comitato di selezione e revisione che esamina le nomine e propone nuovi membri è l'Assemblea del Nobel. Per entrare a far parte del Comitato Nobel per la Medicina e Fisiologia, è necessario essere un professore del Karolinska Institutet, una delle più importanti istituzioni di educazione universitaria in medicina al mondo. In ciascun comitato sono presenti 50 membri.

E per quanto tempo un membro può rimanere nel Comitato?

Un membro rimane nell'Assemblea del Nobel fino a quando non riprova o lascia la sua posizione al KI.

Con quale frequenza si riunisce il Comitato?

L'Assemblea si riunisce circa una volta al mese e quando è necessario.

Quale aspetto ritieni più importante nella selezione di un candidato?

Un membro dell'Assemblea Nobel viene selezionato in base ai meriti accademici. Il vincitore del premio Nobel, invece, viene selezionato in base alle nomination e dopo un'attenta valutazione del lavoro svolto. Deve seguire criteri specifici stabiliti da Alfred Nobel ed essere una propria scoperta. Il premio può essere condiviso tra un massimo di tre persone.

È mai successo che il vincitore non ha accettato il premio?

Non per quanto riguarda il Premio in Fisiologia o Medicina. C'è invece stato il rifiuto di Jean Paul Sartre nel 1964 (premio per la letteratura) e Bob Dylan nel 2016.

Quale ritieni sia l'aspetto più difficile nella scelta di un candidato?

Sono molti i candidati degni del premio e l'aspetto forse più difficile è stabilire chi ha contribuito maggiormente alla scoperta scientifica e, naturalmente, il premio non può essere consegnato ad una persona deceduta.

Puoi descrivere come sono organizzate le celebrazioni?

La settimana del Nobel inizia con le presentazioni dei vincitori al Karolinska Institutet, dove si svolge un ricevimento in merito. Le celebrazioni si svolgono tra l'8 e il 10 Dicembre. L'8 dicembre si svolge un concerto in onore dei premiati e il 9 un ricevimento al Museo di Nordiska ospitato dall'Associazione Nobel. Il 10 dicembre, infine, si svolge la Grande Festa al Municipio, in presenza dei Reali svedesi. In aggiunta ci sono ricevimenti e pranzi organizzati da ambasciate e conferenze da università a seconda della selezione dei premi.

In che modo la situazione Covid ha influenzato queste celebrazioni?

Nel 2020 non ci sono stati banchetti e tutte le cerimonie di premiazione sono state annullate. Anche quest'anno, purtroppo, non si sono svolte né feste né cerimonie.

Copenaghen, nuovo modello di sostenibilità

Da qualche anno a questa parte, nella città di Copenaghen, è stato edificato un termovalorizzatore capace di trasformare semplici rifiuti che gettiamo tutti i giorni, in energia utilizzata per alimentare elettricamente le case degli abitanti di Copenaghen. Credo che ora, voi lettori, vi stiate chiedendo come funzioni un termovalorizzatore, beh, il meccanismo non è poi così complesso. Molto semplicemente, si raccolgono i rifiuti, si differenziano, e la porzione non più recuperabile e selezionata, si inserisce in un forno che brucia a una temperatura di mille gradi o maggiore, e grazie al calore ottenuto viene prodotto del vapore che in seguito sarà convertito in energia. Ora, sicuramente starete pensando che il termovalorizzatore di Copenaghen non differisca molto dagli altri già preesistenti in altre città, ebbene non è così. Infatti, oltre a essere un ottimo modo per riciclare senza avere impatto sull'ambiente, questo termovalorizzatore è anche un'attrazione turistica,

infatti, sul tetto è stata ricavata una pista da scii, ovviamente non con vera neve, ma con una specie di tappeto sintetico dal colore verde. Durante l'inaugurazione della "macchina" erano presenti numerosi personaggi del panorama sciistico, tra cui l'italiano Kristian Ghedina, celeberrimo ex sciatista e allenatore, il quale può vantare nella sua bacheca ben 2 medaglie d'argento e una di bronzo, conquistate durante il campionato mondiale di sci alpino. Riassumendo, il termovalorizzatore di Copenaghen è all'avanguardia, poco inquinante ed anche un'attrazione sciistica, in poche parole un modello che tutta Europa, anzi tutto il mondo, dovrebbe seguire, e infatti è così. Città come Parigi Londra e Berlino hanno tutte un termovalorizzatore e non pensate che l'Italia sia da meno. Infatti, proprio qui, in Toscana, nella cittadella di Montespertoli è stato costruito, dall'azienda ALIA, un digestore con una funzione simile al termovalorizzatore, ma non utilizza la combustio-

ne per produrre energia, bensì sfrutta i rifiuti organici per produrre biogas che poi serviranno ad alimentare i camion dell'azienda stessa creando un ciclo perpetuo e non-inquinante. Ciò permette, in primis, di non riciclare e in secondo luogo di non dover acquistare gas, così da sfavorire economicamente le multinazionali petrolifere, note per non essere esattamente le aziende più green che esistano. Inoltre il digestore non produce emissioni, cosa che il termovalorizzatore, anche se in parte trascurabile, considerando tutti i pregi che ha, comunque fa. Per concludere, spesso la più grande vastità di persone pensa in modo pessimistico e disfattista, che l'Europa e soprattutto l'Italia siano molto arretrate sul piano dell'abbattimento delle emissioni non conoscendo fatti come quelli appena elencati. Spesso, anzi troppo spesso si evidenziano solo le questioni negative riguardanti l'ambiente senza mai porre attenzione agli sforzi che (alcuni) fanno.



Estinzione e rinascita

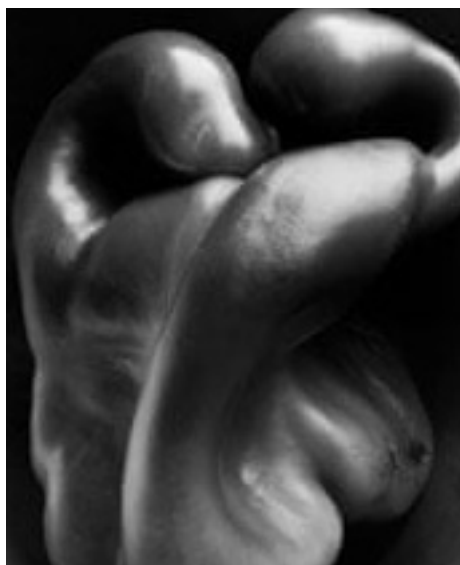
Quella di stressare una popolazione più o meno estesa di esseri viventi fino a condurla a un'effettiva sparizione, è una pratica che l'uomo compie da quando lo si può definire tale. Si potrebbe dire che nel momento stesso in cui l'uomo ha disboscato le prime foreste, dissodato i primi campi, drenato le prime paludi, c'è sempre stato un roditore silenzioso, o un insetto di dimensioni infinitesimali, che si è estinto. E neanche a considerare un collo di bottiglia come ultima speranza di salvezza: i fossili ci sono, e parlano. Una delle prime estinzioni documentate e registrate dalla memoria umana risale al 1300 a. C., quando in Cina viene avvistato per l'ultima volta un esemplare di *Elephas maximus rubridens*, noto anche come "elefante dalle zanne rosa", ambito dai cacciatori dell'epoca per il suo pregiato avorio. Si tratta dunque di almeno 3300 anni di elenchi con su scritto i nomi delle specie estinte.

Solo nello scorso secolo si sono estinte almeno 400 specie di vertebrati. E sebbene il Novecento sia stato il grande secolo dell'inquinamento – una sorta di sottoscrizione alla tendenza avviata nell'Ottocento –, i massacri ai danni di altri esseri viventi non si sono fatti mancare neanche nel passato. Tutti ricorderanno l'ormai emblematica vicenda dei Dodo, polli tropicali venuti direttamente dall'Era glaciale e adattatisi a un clima subequatoriale, che furono sterminati dai coloni olandesi e portoghesi, e dai nuovi predatori europei arrivati con gli umani.

Bracconaggio, fiumi avvelenati, ecosistemi rasi al suolo: i mezzi per distruggere intere specie animali sono tanti e si sono evoluti di pari passo con l'uomo. Quando si è potuto usare l'arco e la freccia, lo si è usato, così come con lo schioppo prima, e il bulldozer poi.

Un fisico in erba direbbe che l'entropia misura la tendenza di un sistema a raggiungere una condizione di disordine irreversibile. Il tempo, a suo modo, è una tensione verso il disordine. Sarebbe interessante misurare l'entropia dell'ipotetico sistema "rapporti tra uomo e animali". Il disordine sarebbe da identificare con un appiattimento della biodiversità. Sembra un paradosso, ma un ecosistema sprofonda nel caos nel momento in cui perde la complessità che lo aveva caratterizzato per millenni, e l'aveva tenuto in equilibrio. L'irreversibilità degli errori potrebbe apparire

dominante sulla possibilità di ripararli. Animali come il rinoceronte nero, il leopardo di Zanzibar, la tigre di Giava e quella del Caspio non torneranno mai più a camminare, cacciare e riprodursi, su questo pianeta. Loro, e altre centinaia di specie no. Ma forse ci sono alcuni animali predisposti per una rinascita. La farfalla blu di Xerces (*Glaucopsyche xerces*) – descritta per la prima volta nel 1850 e dichiarata estinta solo novanta anni dopo – abitava le dune sabbiose della California, e per molto tempo è stata ritenuta una sottospecie di *Glaucopsyche lygdamus* ("farfalla blu-argento"). Lo scorso luglio, un team di ricercatori del *Field Museum of Natural History* di Chicago è riuscito a sequenziare buona parte del suo patrimonio genetico, accertandola come specie a sé stante, e quindi confermando la teoria secondo



cui la farfalla blu di Xerces è il primo insetto della storia a essere scomparso a causa dell'attività umana. In seguito a questa scoperta, addetti ai lavori e non hanno intravisto una possibilità di clonazione, vista l'eccezionale quantità di materiale genetico sequenziato. Ma la comunità scientifica non è così unanimemente fiduciosa. A partire dagli stessi ricercatori del Field Museum: una "de-estinzione" della farfalla blu di Xerces deve necessariamente comportare un ristabilimento della vegetazione che ne garantisce l'esistenza laddove ora sorgono sobborghi e cittadine, oltreché la re-introduzione di alcune specie di formiche simbiotiche. Inoltre, l'esemplare di farfalla blu di Xerces preso in esame,

ha più di novant'anni: una sua eventuale clonazione potrebbe comportare un invecchiamento assai precoce, come accadde negli anni '90 a Dolly, la pecora clonata morta a soli sette anni d'età.

La cellula da cui era stata creata aveva sei anni. La vita media di una pecora si aggira intorno ai dodici anni d'età: i conti tornerebbero.

La clonazione di specie estinte o in via d'estinzione ha suscitato anche dubbi di tipo bioetico: è giusto intervenire su un processo naturale quale è, in linea di massima, l'estinzione? Perché, effettivamente, l'estinzione è sempre esistita. Presa di per sé, l'estinzione non è un'alterazione antropica degli equilibri naturali. Ma è anche vero che è stato l'uomo a forzare certe estinzioni, a tal punto che non possono più essere considerate un effetto naturale della legge della sopravvivenza. In questi casi, l'intervento umano potrebbe riparare agli errori compiuti, e non peggiorarli. E il sequenziamento del materiale genetico sembra essere la strada da percorrere.

Negli anni '90 fu appunto il turno di Dolly. Non si può dire però che la pecora (*Ovis aries*) sia una specie in via di estinzione o estinta già. E suggestiona sapere che, nel bel mezzo della neve, una troupe di scienziati lavora segretamente per riportare in vita il mammut (*Mammuthus primigenius*). Forse, però, non è di un elephas dei ghiacci che abbiamo bisogno, oggi. Ci sono esseri molto più piccoli, che ronzano e pungono tutt'al più, che stanno scomparendo. Non solo api: sono molti gli insetti, minuscoli e invisibili, che tengono insieme le fila di un intero ecosistema e che rischiano di estinguersi. In pochi decenni l'uomo potrebbe rivoluzionare un pianeta che, nei suoi angoli più nascosti, dove proliferano gli insetti, è rimasto pressoché immutato per milioni di anni. Cambiamenti climatici, intensificazione dell'attività agricola e dell'uso di pesticidi: la biomassa totale degli insetti diminuisce sempre di più, anno dopo anno. Le stime più preoccupanti attestano al 40% le specie di insetti attualmente in pericolo di estinzione. La farfalla blu di Xerces segna un punto d'inizio per nuovi studi sul sequenziamento del materiale genetico. Forse è davvero possibile riportare il nostro "sistema-Terra" a una situazione di ordine. E scoprire che non tutto il disordine è irreversibile.

L'inquinamento a danno delle opere architettoniche

Il cambiamento climatico è uno dei temi maggiormente discussi tra gli scienziati, i giovani attivisti, le associazioni ambientaliste e i politici (un'occasione importante di confronto riguardo questo argomento è stata senza dubbio la Cop26, conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici tenutasi nella città di Glasgow dal 31 ottobre al 13 novembre 2021 sotto la presidenza del Regno Unito). I cambiamenti climatici sono diventati negli ultimi anni una delle minacce più significative non solo per l'umanità ma anche per i siti del Patrimonio Mondiale, come sottolineato dall'Unesco. Sul territorio italiano vi è una forte concentrazione del patrimonio storico-artistico mondiale e ciò dovrebbe rendere il nostro Paese particolarmente sensibile alla tematica della conservazione dei beni culturali.

Innumerevoli studi ed indagini scientifiche hanno evidenziato che negli ultimi decenni il degrado dei materiali esposti all'aperto ha subito una preoccupante accelerazione. Nel valutare le cause di tale degrado, l'inquinamento atmosferico è risultato un fattore di pressione determinante per le superfici dei monumenti esposti all'aperto; difatti l'impatto delle sostanze inquinanti emesse in atmosfera sui materiali che costituiscono i monumenti è ingente e drammaticamente irreversibile. Il nostro patrimonio

architettonico è stato costruito nei secoli con differenti tipi di materiali, tra cui sono molto presenti quelli lapidei, sia naturali, come il granito e il marmo, sia artificiali, come il laterizio. Questi tipi di materiali possono essere sommariamente suddivisi in due classi dal punto di vista della loro composizione chimica: i materiali silicatici e i materiali calcarei. A seguito di numerose indagini e accurate analisi, è emerso che i più danneggiati dagli agenti inquinanti sono i materiali calcarei, composti principalmente di carbonato di calcio. Alcune tra le più importanti opere architettoniche costruite con pietre carbonatiche (come il marmo e il calcare) sono il Duomo di Milano, la Cattedrale di St. Paul a Londra, il Partenone ad Atene e Notre Dame a Parigi. L'anidride carbonica svolge un ruolo rilevante sui composti di carbonato di calcio, alla base del cosiddetto "fenomeno carsico": infatti, sebbene se si tratti di un componente naturale dell'atmosfera, seppur in minima percentuale, l'anidride carbonica, la cui concentrazione è drammaticamente cresciuta nell'ultimo secolo, viene considerata un inquinante a causa dell'elevata quantità prodotta in tutti i processi di combustione (sia industriali che domestici).

A questo punto, la domanda che sorge spontanea è: come tutelare i nostri beni culturali? Rimediare ai danni causati

dall'inquinamento alle numerosissime e splendide opere architettoniche presenti sul nostro territorio è possibile? Purtroppo interventi di manutenzione e recupero del patrimonio storico e artistico hanno costi molto elevati e assai difficili da stimare, soprattutto se pensiamo all'enorme patrimonio che fortunatamente l'Italia possiede. Commetteremo però un errore se ci limitassimo a parlare di costi in termini puramente economici, perché i veri costi li paga l'intera umanità con la perdita del patrimonio stesso: l'azione degli inquinanti infatti è tale da degradare la materia per sempre, facendoci perdere il patrimonio a tal punto che nessun lavoro di conservazione sarà mai in grado di restituire i beni alla fruizione. Per tutelarli, l'unica soluzione possibile è quella di monitorare costantemente sia lo stato dei monumenti, sia la qualità dell'aria che li circonda, attraverso accurate analisi svolte periodicamente, così da riuscire ad intervenire quando i danni sono ancora di piccola entità, i lavori di conservazione non troppo complessi da progettare e i costi ancora sostenibili. L'importante però è perseguire con tenacia politiche e programmi per il miglioramento della qualità dell'aria e la riduzione dell'inquinamento dovuto alle attività umane, per la tutela della biodiversità, per la salute dei cittadini e per la salvaguardia dei beni culturali.



Un'alimentazione alternativa può salvare il mondo?



Tendiamo ad associare al riscaldamento globale avvenimenti il più possibile lontani da noi. Gli incendi, la scarsità d'acqua, l'estinzione di alcune specie animali e vegetali sono qualcosa che non sembra toccarci personalmente. Se l'Amazzonia brucia non è colpa nostra e comunque non possiamo farci niente, se abbiamo terminato le risorse offerte dalla terra per il 2021 toccando il deficit ecologico non è assolutamente affar nostro: abbiamo ancora tutto ciò che ci serve.

Facciamo finta di non poter aiutare, di non avere nessun mezzo per migliorare le condizioni del pianeta, quando in realtà potremmo partire semplicemente dalla nostra alimentazione. Quest'ultimo è un tema fortemente dibattuto, su cui è depositato però uno strato di ignoranza. Cambiare la nostra alimentazione sarebbe veramente utile per l'ambiente?

La questione gira attorno al consumo di carne e alla produzione di tutti i derivati animali.

Partiamo dallo spreco e l'inquinamento dell'acqua. Molteplici studi e persino le Nazioni Unite hanno affermato che gli allevamenti intensivi sono la fonte principale di inquinamento idrico. Per produrre un chilo di frumento sono necessari più di 900 litri d'acqua, per la produzione di un chilo di manzo ci sarà quindi bisogno di coltivare quel frumento, anzi, probabilmente in quantità maggiori perché verrà utilizzato per nutrire gli animali, aggiungendo la grande quantità d'acqua usata nei macelli. Questi dati valgono anche per gli altri alimenti animali, considerando inoltre l'acqua necessaria

per pulire le stalle e i macchinari. Gli allevamenti intensivi sono anche responsabili dell'effetto serra. Gli animali infatti producono, attraverso il letame e i gas intestinali, buona parte dei gas che causano il fenomeno. La FAO (Food and Agriculture Organization) nel rapporto *"Greenhouse gas emissions from the dairy sector"* espone uno studio sull'intera catena alimentare, indagando sulle conseguenze che ha la produzione del cibo che mangiamo sull'ambiente, cominciando dai metodi con cui sono allevati e trattati gli animali e arrivando al trasporto del frumento e dei carichi di bestiame. Ci fornisce anche dei dati in percentuale riguardo ai gas che aumentano il riscaldamento globale, questa volta nella relazione *"Livestock's long shadow"*: il 18% dei gas serra è prodotto dall'industria alimentare. Altri studi condotti da Michael Clark, ricercatore per l'università di Oxford, affermano che, per questo motivo, la temperatura potrebbe aumentare di 2 gradi centigradi circa entro la fine del 2050, superando così i limiti imposti dalla legge europea sul clima che ha prefissato degli obiettivi fondamentali da raggiungere entro metà secolo. Infine una conseguenza molto sottovalutata è quella della deforestazione. Le foreste non vengono abbattute esclusivamente per l'industria del legname, anzi, più della metà dei territori disboscati sono utilizzati ai fini dell'allevamento intensivo: nelle aree sfruttate infatti vengono coltivate risorse vegetali che non vengono utilizzate direttamente per l'uomo, ma per il nutrimento degli

animali; oppure per il solo pascolo. Condurre un'alimentazione vegana o vegetariana migliorerebbe enormemente le condizioni del nostro pianeta. Con questo non sto dicendo che tutti dovremmo smettere di mangiare carne o derivati animali, parlo da onnivora, anche per me sarebbe molto difficile, oltretutto la carne contiene elementi utili ed indispensabili per la nostra salute. Ci sono però delle vie di mezzo: possiamo ridurre il consumo di carne, specialmente quella rossa; accertarci che la carne o i derivati che compriamo provengano da allevamenti sostenibili e biologici che prestano anche più attenzione al benessere degli animali, che va di pari passo con quello dell'ambiente. Possiamo chiedere consigli alle persone che conducono una dieta vegetariana o vegana, decidere di perseguire questo stile di vita non deve essere per forza una rinuncia ma potremmo invece cominciare a prenderla come uno stimolo per la nostra salute e per quella di ciò che ci circonda. Anche smettere di farci la guerra tra onnivori e vegetariani/vegani sarebbe un enorme passo avanti; la questione dell'alimentazione è un argomento universale, dovremmo smetterla di prenderla come una gara o come una sfida, ma condividere le problematiche e le informazioni e fare un lavoro di squadra per conservare al meglio la nostra terra. Essere vegani o vegetariani non è né un'esagerazione né un obbligo, ma solo una scelta e un tentativo di rispettare l'ambiente proteggendo anche chi lo popola.

Barche a vela, silenziose testimoni di secoli di storia

Una volta l'anno, il mare attorno Viareggio, circondato dalle marmoree Apuane, fa da cornice ad un evento importantissimo per gli amanti della vela d'epoca: il raduno delle Vele Storiche di Viareggio. Un fine settimana in cui centenari natanti d'epoca, rigorosamente in legno, fanno sfoggio della loro bellezza partecipando a tre regate diverse.

Le Vele Storiche di Viareggio è un'associazione fondata l'8 ottobre del 2005, con lo scopo di "valorizzare e promuovere lo spirito e la tradizione dello yachting d'epoca" esaltandone l'importanza storica e culturale. L'obiettivo principale è il recupero e la salvaguardia degli yacht tramite la divulgazione e l'organizzazione di eventi che donino visibilità a quel tipo di imbarcazione. Non è forse vero che si sopravvive all'oblio solo attraverso la memoria e la conoscenza?

Parliamo di barche, dunque, dal grandissimo valore culturale, in quanto silenziose testimoni di secoli di storia, di avventure e peripezie varie. Si tratta di natanti dalle forme eleganti e sinuose, con linee slanciate, morbide e dislocanti, decisamente diverse dalle anonime barche moderne costruite interamente in plastica ed alluminio.

È una, però, la barca di cui leggerete la storia in queste righe. Si tratta di Barbara, meraviglioso legno del 1923, armonioso e affascinante, fiero e aggraziato nel suo andamento.

Ma qual è la sua storia?

Singolare armo a vele triangolari e mezzana, Barbara fu costruita nel 1923 nel cantiere londinese Camper & Nicholsons per un assicuratore della Royal Exchange. Successivamente fu acquistata da un

velista di nome Harold Francis Edwards, anch'egli londinese, per poi passare nelle mani del barone Amaury de la Grange, importante personaggio politico della Francia di inizio XX secolo.

In quegli stessi anni la nostra elegante "signora dei mari" si trovò a dover affrontare un'impetuosa burrasca mentre navigava da un piccolo villaggio inglese della contea dell'Hampshire, Bursledon, diretta ad Havre, città francese situata sulla riva destra dell'estuario della Senna. Si trattava di un venerdì sera, come riportato dalla stampa.

I venti si fecero impetuosi e il mare cominciò a gonfiarsi. Barbara fu costretta ad ancorarsi in un'isoletta nella Manica a sud di Southampton, poiché la tempesta non intendeva placarsi, anzi, continuava ad aumentare. Il comandante decise allora di gettare una seconda ancora. Nonostante ciò, la barca arava, veniva cioè trascinata con forza dal vento verso le spiagge. Fu in quel momento che il capitano dette l'ordine di chiamare i soccorsi.

L'equipaggio a bordo era composto da sole tre persone: bastò la loro esperienza ed il loro coraggio per portare in salvo l'armo. Infatti anche se giunse l'imbarcazione di salvataggio, i velisti non ebbero bisogno di alcun aiuto.

Nel 1982 fu la barca d'appoggio al Guinness dei primati per l'attraversamento dell'Oceano Atlantico in 24 giorni di windsurf, impresa che riuscì a portare a termine trionfalmente. Fu quello, però, il suo canto del cigno. Da quel momento in poi, infatti, per Barbara ebbero inizio anni bui.

L'imbarcazione fu portata a Malaga in pessime condizioni e lì rimase, abbandona-

nata, in un cantiere, privata della vita e del caloroso abbraccio del mare. Il suo mare. Visse in quelle condizioni per 16 anni, racchiusa tra attrezzature metalliche e capannoni squallidi, dimenticata come si fa con un vecchio giocattolo. Poi, un bagliore di speranza, una luce infondo al tunnel: Barbara riuscì a riempire un cuore, a farlo battere forte, nonostante il suo stato, la sua decadenza. Nonostante un ponte da ricostruire e un boma spezzato. Un uomo, infatti, vide in lei ciò che nessun altro era riuscito a vedere, comprendendone appieno la bellezza, l'eleganza e le potenzialità. Quell'uomo seppe guardare oltre l'apparenza: decise di riportarla in vita e la acquistò.

Nel 2014 fu deciso il suo trasferimento a Viareggio, presso il cantiere navale Francesco Del Carlo dove, facendo riferimento a disegni originali della barca del 1923, un team di esperti riportò Barbara alla sua antica bellezza.

Ci vollero quattro anni di lavoro e molte maestranze per completare il restauro filologico della "signora dei mari". Fu così che si giunse al 2018. Proprio in quell'anno, infatti, avvenne la cerimonia per eccellenza, l'evento che ridonò a Barbara quel soffio vitale a lungo trattenuto: il varo. Il nuovo varo.

Ma come mai è così importante il varo per una barca? Immaginate la nascita di un bambino, la gioia, l'emozione per quanto avvenuto, le speranze per il futuro, la vita che cambia. Questa nascita viene celebrata, per i credenti, con il battesimo. Tutto ciò avviene anche per una barca: l'unica differenza è che la cerimonia ha luogo il giorno stesso in cui la nave sprigiona il suo primo respiro, in cui sfiora, non senza emozione, il mare, la sostanza che la manterrà in vita e la proteggerà, accompagnandola sempre. Durante la cerimonia viene rotta una bottiglia di champagne sulla prua della barca, nel caso di Barbara, sul bompreso. Secondo antiche credenze tale gesto porterà fortuna solo nel caso in cui la bottiglia si romperà al primo colpo.

È di buon auspicio anche la presenza di molte persone, in quanto maggiore sarà il chiasso degli applausi tanto più facile sarà, per le divinità del mare, udirne il frastuono, così che Nettuno, la sua sposa e regina del mare calmo Anfitride, le Nereidi e le Naiadi accolgano la barca, riconoscendola come loro figlia ed amica, abbracciandola e custodendola per i mari di tutto il mondo.



Mio povero Sheriff, ci mancherai



Dello Sheriff ci mancherà tutto. Lo stadio avveniristico, la stella dello sceriffo sulla maglia, la maglia dell'Adidas tutto sommato bella, e quindi strana sui giocatori dello Sheriff. Ziguy Badibanga, i suoi dreadlock, tutte quelle 'b', i suoi gol tutti storti. Ci mancherà una squadra di una regione fantasma, finanziata da fondi invisibili che però abbiamo la forte sensazione abbiano a che fare con lo scenario geopolitico mondiale. Con 9 punti non dovevi uscire, mio povero Sheriff, ci mancherai.

Con queste parole, Emanuele Atturo, in un articolo uscito l'8 Dicembre 2017 sulla rivista sportiva online, "L'ultimo uomo", piangeva la precoce uscita dello Sheriff Tiraspol dall'Europa League. Quella dello Sheriff sembra la tipica storia da Europa League, dove approdano le squadre più esotiche immaginabili, con storie e giocatori ancora più curiosi. Sembrava dover rimanere una storia da Europa league, ma il destino ha voluto qualcosa di diverso per lo Sheriff. Il 25 Agosto 2021, lo Sheriff Tiraspol è diventata la prima squadra Moldava ad approdare in Champions League, ed è riuscita persino a battere il Real Madrid. Non male per una squadra che non è neanche Moldava.

"Cosa?!?! - Vi starete chiedendo - Una squadra che non è Moldava ma è Moldava??" Sì, proprio così. Ma andiamo con ordine. Lo Sheriff, la squadra di Tiraspol, capitale della Transnistria, Stato di cui probabilmente non avrete mai sentito parlare visto che non esiste, o meglio non è riconosciuto da nessuno Stato esistente.

La Transnistria (formalmente Repubblica di Pridnestrov'e o Pridnestrovie, che significa "al di là" o "presso" il Dneestr) è una sottile striscia di terra, situata al confine tra Moldavia e Ucraina ed è attraversata dal fiume Dneestr. La sua moneta - il Rublo Transnistriano - e il suo passaporto non sono validi in nessun luogo al di fuori della Transnistria. Il Transnistriano più celebre è, senza dubbio, lo scrittore Nicolai Lilin, autore del best seller "Educazione Siberiana". Fino al 1990, la storia della Transnistria non è particolarmente interessante, l'unica cosa degna di nota è la sua partecipazione, fino al 1940, al directorato d'Ucraina, chiamato poi Repubblica Sovietica Socialista d'Ucraina. Poi, a seguito del patto Molotov-Ribbentrop, la Transnistria divenne parte della RSS (Repubblica Socialista Sovietica) Moldava, dalla quale, nonostante cambi di nome e vicissitudini varie, non si è ancora staccata.

Nel 1989, la popolazione della Transnistria era suddivisa così: il 39,9% erano effettivamente cittadini Moldavi, mentre circa il 53% erano cittadini Russi emigrati lì negli anni sessanta, per cui uno scontro etnico era inevitabile. Questo avvenne nel 1990, quando il Moldavo fu proclamato lingua ufficiale Moldava, e non più il russo come era stato fino ad allora. Inoltre, fu adottata l'attuale bandiera Moldava e venne cambiato il nome dello Stato da Repubblica Socialista Sovietica di Moldavia a Repubblica di Moldavia. Ciò manifestava un'evidente volontà di allontanamento dall'Unione Sovietica,

cosa che non piacque ai Russi in Transnistria che proclamarono la nascita della Repubblica Moldava di Pridnestrovie. Ci fu una guerra Moldavo -Transnistriana, che vide contrapposte la Repubblica di Moldavia e la Transnistria, supportata dall'esercito Russo. La guerra si protrasse dal 1990 al 1992, quando il presidente russo Boris Yeltsin e il presidente moldavo Snegur firmarono una cessate il fuoco, ma i soldati Russi non hanno ancora abbandonato la zona.

Adesso, se girate per le strade di Tiraspol - cosa assai difficile, visto che ad oggi è praticamente impossibile entrare in Transnistria -, vi stupirete di come la Transnistria appaia esattamente come appariva trent'anni fa, durante il periodo socialista.

Potrete trovare via Lenin, parco Kirov, via Marx, via Engels e altre ancora. Nella piazza principale di Tiraspol, quella del Parlamento non riconosciuto dall'ONU, non potrete non notare l'enorme statua di pietra raffigurante Lenin.

La bandiera della Transnistria richiama molto quella della RSS Moldava, tre bande orizzontali rosso, verde, rosso e, naturalmente, una falce e martello al centro.

Nel 1993, approfittando della confusione generata dal conflitto, gli ex agenti del KGB Viktor Gušan e Il'ja Kazmaly, fondarono una piccola azienda di vendita al dettaglio chiamata Sheriff. Adesso la Sheriff possiede l'unica catena di supermercati del paese, un'azienda di telefonia fissa e mobile, un'emittente televisiva, tre depositi di petrolio, undici stazioni di servizio, un parcheggio, un

hotel, un casinò, una casa editrice, una compagnia pubblicitaria, un'azienda di costruzioni, un'agenzia immobiliare, vari complessi di bar e locali notturni, e, soprattutto, una società calcistica, con stadio e centro sportivo e una polisportiva. Inoltre, i nostri amici Gušan e Kazmaly hanno fondato anche un partito, chiamato Obnovlenie, che alle ultime elezioni ha ottenuto in parlamento 29 membri su 33. Insomma, la Sheriff possiede praticamente tutta la Transnistria e i suoi proprietari sono accusati di qualunque reato immaginabile, da riciclaggio di denaro a brogli elettorali, da spionaggio industriale a monopolio. Nel 1997, venne fondato lo Sheriff Tiraspol FC, divenne in breve la potenza egemone del calcio Moldavo, dal 2001 vince ogni edizione del campionato, fatta eccezione per quello del 2010. Nel 2003, lo Sheriff vinse anche il suo primo trofeo internazionale, la coppa dei campioni della CSI, il torneo che racchiudeva le squadre vincitrici dei campionati delle repubbliche ex Sovietiche che non esiste più dal 2011.

Lo Sheriff vincerà la coppa dei campioni CSI un'altra volta, nel 2009, battendo in finale ai rigori i Kazaki dell'Aktobe. Prima di quest'anno, lo Sheriff era già arrivato, nel 2010, fino all'ultimo turno dei preliminari di Champions League dove però era stato sconfitto dal Basilea. Quell'anno, aveva partecipato all'Europa League, dove uscì ai gironi da un girone affatto complicato con Bate Borisov, AZ Alkmaar e Dinamo Kiev. Lo Sheriff parteciperà ad altre due edizioni dell'Europa League, senza però mai andare oltre la fase a gironi. Quest'anno, lo Sheriff è arrivato fino alla Champions League, eliminando ai preliminari pilastri della competizione come la stella rossa di Belgrado e la Dinamo Zagabria. La rosa dello Sheriff è senza dubbio la più esotica della competizione, con giocatori che provengono da ogni campionato e da ogni parte del mondo, tutti più che sconosciuti. Il calcio proposto dal suo allenatore, Jurij Vernydub, non è certo dei più positivi.

Nella partita contro il Real Madrid, lo Sheriff giocava con 10 uomini a protezione della porta dell'abilissimo Celeadnic e si affidava alle ripartenze con la velocità di Adama Traoré (solo omonimo dell'Adama Traoré del Wolverhampton) e ai tiri da fuori del suo fantasista Thill, top player della nazionale Lussemburghese. Col Real e lo Shakhtar, questo metodo di gioco ha funzionato, contro l'Inter un po' meno, visto che lo Sheriff ha perso 3-1. L'interessantissima e travagliatissima storia dello Sheriff Tiraspol ci fa sperare che, in un calcio di Manchester City e PSG, di Messi e di Ronaldo, che è diventato una corsa a chi spende di più e a chi guadagna di più, si possa inserire una realtà come lo Sheriff, fatta di "pochi" soldi (il giocatore più pagato guadagna 15mila dollari al mese), motivazione e impegno che riporti i valori del calcio di un tempo. Incredibile che a portare avanti questa nobile missione ci sia una squadra che ha come proprietaria un'azienda che è tutto tranne che nobile.



MicheRubriche

MicheLiber Circe di Madeline Miller

Rosa Augusta Sperduti Rampini

Quell'isola desolata, teatro dei più disparati accadimenti, rigogliosa prigione...

Memore di fatti ormai sottratti al ricordo dell'uomo, di passati, presenti e futuri che sembrano vorticare nell'oblio del tempo per fondersi fra loro.

Probabilmente è questa la visione che un essere immortale, quale una divinità al di sopra delle fragili capacità umane, ha del trascorrere del lento fiume della vita, concetto che non sembra tangerlo minimamente, a meno che la solitudine della reclusione non si faccia dirompente nel suo animo. E l'unico modo per sfuggire ai propri pensieri sembra essere il contatto umano, che porta con sé racconti provenienti da luoghi remoti, una scintilla nella monotonia quotidiana.

Ma l'essere umano è pur sempre soggetto al trascorrere degli anni, alla sentenza delle Moire. Avvizzisce e viene condotto alle porte dell'Ade, creando un nuovo vuoto, il quale può essere riempito solo occupando la mente,

piegando le membra alla fatica della concentrazione, tra erbe, profumi e parole dettate dal cuore. La magia. E questa sembra quasi fuggire dalle pagine chiare e avviluppate il lettore con le sue lusinghe, per poi portarlo indietro nel tempo, all'antica Grecia, su quella spiaggia in cui molte navi approdarono, molte altre partirono, sotto lo sguardo giallo che tutto vede, sotto la potenza di Circe sovrana, tremenda dea dalla parola umana, colei che piega al proprio volere la realtà, incantatrice di uomini.

L'anulare di Yoko Ogawa

Ludovica Straffi

"L'anulare" è un breve libro dell'autrice giapponese Yoko Ogawa che tratta la storia controversa ed enigmatica (dall'inizio fino all'ultima pagina del libro) di una giovane donna e del suo rapporto con il suo datore di lavoro. I temi affrontati sono vari, ma la dipendenza psicologica è senza dubbio tra quelli che emergono maggiormente. Che rapporto c'è tra i due personaggi? Perché appare così assurdo e squilibrato? Cosa sono davvero questi "esemplari", dei frammenti di vita, di cui si occupa il misterioso signor Deshimaru?

Queste sono alcune delle domande che non trovano una risposta ed è proprio a causa di questo che il libro può risultare abbastanza fastidioso. Fin da subito infatti si percepisce una sottile ambiguità che, parola per parola, cresce sempre di più, ma che sembra non portare ad una vera spiegazione, lasciando un senso di angoscia e di dubbio.

Esso resta ugualmente un libro coinvolgente che, grazie anche alla sua brevità, tiene il lettore attaccato alle pagine con la speranza di avere una rivelazione, un definitivo chiarimento che possa spiegare i paradossali comportamenti dei due personaggi.

Musica Ambientalismo e musica

Samuele Giuliani

La nostra è certamente una generazione che ha molto a cuore le battaglie civili e ambientali.

Questo è l'aspetto che ci sta caratterizzando e ciò che, se continueremo così, ci definirà per sempre. Siamo più agguerriti della generazione precedente alla nostra, più di quella prima ancora, forse meno





dei sessantottini. Ecco, parlando proprio dei sessantottini, vorrei far notare un elemento importante all'interno delle loro lotte. Se ci si pensa bene, ciò che fu il '68 non era riscontrabile solo nelle piazze e nelle università occupate. No, affatto. Ciò a cui portò quell'epoca ebbe, ed ha ancora oggi, ripercussioni su tutti gli ambiti della cultura; nella poesia, nella letteratura, nel giornalismo, e, ovviamente, nella musica. Quello fu il punto di rottura con il passato, ciò che li separò definitivamente dalle generazioni dei loro padri. Per la prima volta nella storia, battaglie sociali e musica andavano di pari passo, a sostegno l'una dell'altra.

Ecco, le battaglie che i giovani di quel periodo posero con forza sul piatto dei potenti del mondo sono completamente diverse rispetto a ciò per cui lottiamo al giorno d'oggi. Certamente, la diversità di temi è dovuta al cambiamento dei tempi e delle necessità avvenuto in questi cinquantatré anni. Se vogliamo, ciò per cui combattiamo noi adesso è un'evoluzione dei principi per cui combattevano loro. Ma c'è un elemento in comune molto importante, ovvero la musica. Così come loro, anche noi abbiamo riscontrato nei cantanti e nelle band dei nostri tempi gli oggetti dei nostri moti di agitazione collettiva. Abbiamo ritrovato l'omofobia in Hozier, abbiamo riscontrato il body shaming in Christina Aguilera, in Italia possiamo vedere la tematica del razzismo in Ghali, in Caparezza, in Willie Peyote,

senza contare i cantautori stranieri che potremmo citare all'infinito. In pratica, tutte le nostre lotte sono presenti a gran voce nel meraviglioso e variegato mondo che è la musica. Anzi, mi correggo.

Quasi tutte le nostre lotte.

Adesso, se non è chiedervi troppo, voglio che voi lettori facciate un intenso sforzo mentale. Ecco, ora pensate a una canzone di vostra conoscenza che parli dei problemi ambientali. Pensate a una band, a un cantante, a un autore, a un produttore che denunci con forza uno dei più grandi problemi che sta affliggendo questo pianeta. Non vi vengono in mente? La risposta è semplice: non ce ne sono. O meglio,

ce ne sono ma non hanno risonanza mediatica, non vengono praticamente presi in considerazione, per scelta o per dimenticanza. Io credo che la prima sia l'opzione più plausibile. E perché mai dovrebbero essere messi a tacere? Perché chi muove il mondo non vuole che emergano? Anche qui la risposta è semplice: perché l'ambientalismo, fra le battaglie che stiamo portando avanti, è la più scomoda. È la più scomoda perché chi comanda non può bluffare. Può farlo con il razzismo, promettendo pene severe per chi lo compie, senza poi applicarle; può farlo con il maschilismo, dicendo che è un problema ormai risolto e superato; può farlo con il body shaming, etichettando il problema come qualcosa di poco grave e di normale. Ma con i problemi ambientali la gente

non può essere ingannata, poiché essi sono sotto la luce del sole e la conoscenza di tutti, anche di chi intende ignorarli o screditarli. E, quindi, i potenti non si possono permettere un'ondata di rivolte ambientaliste in gran misura. Proprio perché, a quel punto, sarebbero costretti davvero a fare qualcosa. E per questo cercano di ridurre al silenzio chi ne parla, per questo mettono a tacere anche chi ne scrive o ne suona o ne canta. Dobbiamo renderci conto di ciò. E dobbiamo comprendere che la nostra generazione, unita, può ribellarsi a questo sopruso a danno della libertà di espressione, perché, alla fine, di questo si tratta: non permettere ai cantanti e alle band che si occupano di questi temi di emergere, arginandoli il più possibile. È un atto in tutto e per tutto ai limiti dell'autoritarismo. Nel mondo intero, vi sono numerosissimi musicisti talentuosi a cui vale la pena dare la possibilità di dire ciò che pensano, senza che il tema da loro trattato, o ciò per cui combattono, influisca negativamente sulla loro copertura mediatica per colpa di chi li vuole nascondere e ignorare. È tempo di dire basta a tutto ciò, di scendere in piazza, di combattere, di protestare. Ma già rendersi conto che è arrivato il momento di farlo, alla fine, sarebbe un grande passo avanti verso quello che sarà, sempre più, un moto che cambierà una volta per tutte la coscienza e il modo di pensare dell' homo sapiens.

Cinema Dolcezza e sincerità nel nuovo capolavoro di Paolo Sorrentino

Luca Parisi

Ci sono alcuni registi la cui opera è legata in modo indissolubile alla propria vita, che tende a entrare con prepotenza in ciascuna delle loro creazioni; il cinema si trasforma così in uno strumento di psicoanalisi e di studio delle proprie insicurezze. È il caso di François Truffaut, di Woody Allen, di Federico Fellini o di Charlie Kaufman, tra gli altri.

Paolo Sorrentino, per tutta la prima parte della sua filmografia, è stato uno di questi registi, capace di modellare i suoi personaggi a propria immagine e somiglianza, maestro nel raccontare storie personali e allo stesso tempo universali, espressioni dirette dei suoi moti interiori. Durante un percorso in ascesa iniziato con *L'uomo in più*, forse uno degli esordi più sorprendenti di tutta la storia del cinema, e conclusosi con *Il divo*, il ritratto graffiante di Giulio Andreotti, Sorrentino è stato in grado di proporre un cinema dallo stile fresco e originale.

Dopo la parentesi a mio giudizio infelice iniziata con il grande successo internazionale de *La grande bellezza* e proseguita fino a *Loro*, in cui il regista è scivolato nel baratro del virtuosismo, della coppia Scorsese-Fellini scopiazzati male e dell'autocompiacimento sfrenato condito con elementi ridondanti e didascalici, Sorrentino è finalmente ritornato sulla via che gli riesce meglio: quella più naturale, personale e malinconica.

È stata *la mano di Dio*, al cinema dal 24 novembre e poi su Netflix dal 15 dicembre (vi prego, andate a vederlo in sala!), segna infatti uno spartiacque decisivo nella sua filmografia. Superato lo sperimentalismo dei primi anni e abbandonata l'artificiosità degli ultimi lavori, il film è un'autobiografia dai lineamenti straordinariamente semplici e sinceri. Nella seconda metà degli anni '80

Fabietto (Filippo Scotti), alter ego di Sorrentino, è un ragazzo di 17 anni della classe media napoletana. Timido e riservato, con il sogno di fare il regista di film, è un osservatore appassionato di una Napoli magica e suggestiva, in cui tutto sembra possibile. La famiglia numerosa che lo circonda e a cui è molto legato – un padre carismatico (Toni Servillo), una madre affabile (Teresa Saponangelo), una zia psicopata dall'incredibile fascino erotico, uno zio disilluso dalla vita – e la fondamentale figura di Diego Armando Maradona, sua fonte d'ispirazione permanente, costituiscono il filo su cui si regge la sua vita. Un grave incidente mortale che coinvolgerà i suoi genitori, tuttavia, getterà un'ombra opprimente sulla sua esistenza.



Un po' come successo ad Alfonso Cuarón e al suo *Roma*, affresco in bianco e nero della sua infanzia, Sorrentino è ora giunto a un'età che gli permette di guardare lucidamente al suo passato e ai demoni dell'adolescenza, dalla tragica e prematura perdita dei genitori alle prime esperienze sessuali (e che esperienze!), fino alle difficoltà di trovare un'ancora di salvezza nel disordine della crescita.

La prima parte del film è una commedia incantevole e deliziosa, come quasi non era mai successo nell'opera del regista napoletano. Le stranezze e gli eccessi dei parenti di Fabietto, tutti in qualche modo accomunati da un'eccentricità divertentissima, si alternano alla gioia provocata dall'arrivo di Maradona nel

Napoli, allo studio presso il liceo classico, ai desideri erotici inappagati e all'acquisto di una nuova casa di montagna a Roccaraso. Il risultato è il dipinto di una piccola borghesia non certo a carattere sociologico, ma filtrata dagli occhi spensierati del protagonista, costantemente accompagnato da un walkman di cui non sentiamo mai la musica. La dolcezza del racconto ci solleva così dalla poltrona e ci immerge in una realtà di cui è impossibile non innamorarsi, tanta è l'ironia e la passione che cospargono questo spaccato.

La seconda parte cambia nettamente registro: i tratti comici si fanno più rari, lasciando spazio a un dramma esistenziale che procede a rilento e quasi per episodi, in un flusso indistinto di eventi che vedono Fabietto completamente disorientato. Alcuni ne hanno criticato la disorganicità, mettendo in evidenza l'assenza di un obiettivo e di una dimensione in cui risolvere consapevolmente la storia. Sono convinto, tuttavia, che queste posizioni manchino di una visione d'insieme: questa seconda parte è sublime proprio perché tende all'anti-narrazione, alla sospensione, a un'atmosfera in cui tutto appare confuso e senza punti di riferimento. La morte dei genitori di un ragazzo già insicuro e solitario, infatti, non possono che condurre a un vagare senza meta, e alla scoperta di quei fenomeni che contribuiranno a comporre la personalità del regista.

Stupisce la sobrietà con cui Sorrentino si confessa con noi: è finito il tempo delle inquadrature vorticosi, dei movimenti di macchina stravaganti, delle scene pesanti accompagnate da una musica incombente. Qui si prediligono la camera fissa, i dialoghi ridotti al necessario e la musica che si presenta di rado, solo in determinati momenti di grande carica emotiva. Certo, rimangono saldi alcuni stilemi, come le donnone tipicamente felliniane o certe sequenze dal sapore onirico, ma essi sono pochi e sempre al posto giusto, e trovano una loro logica e un loro perché senza sovraccaricare l'estetica del racconto.

Non è facile abbandonare lo stile con cui tutto il mondo ti riconosce e che ti ha fatto vincere un Oscar. Sorrentino è stato in grado di farlo, di affrancarsi dal ruolo che il pubblico gli aveva affidato per riallinearsi a quella che realmente è la sua poetica. E l'esito è più che mai chiaro: il capolavoro di un maestro del cinema.

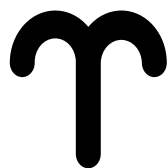
MichePoesia

Gocce rosse

Brina
gocce rosse
le labbra dal freddo
respiro caldo
scalda il cuore.
Nuvole grigie.
Vetri appannati.
Il gelo fugge
oh gli impauriti.
Vento freddo
si scaglia
sul volto
chi?
Un tocco ardente
accoglie
le lacrime trattenute.

MicheOroscopo

Novembre 2021



Ariete

Caro Ariete, pensi di essere indaffarato? Ebbene sì, in questo periodo sei sommerso dagli impegni e dai nervosismi. Smettila di cercare scappatoie che non esistono e affronta la realtà, può darsi che incontrerai anche delle belle novità.



Leone

Come è andato Halloween? Non ti preoccupare, non ci serve una risposta: sappiamo perfettamente che il tuo tentativo di essere perennemente al centro dell'attenzione è fallito (ammettilo, te lo aspettavi anche tu).



Sagittario

A inizio anno hai stilato una lista di buoni propositi: ottimi voti, riacquistare un briciolo di sanità mentale, andare in palestra... Inutile dire che l'unica promessa mantenuta finora è stata la palestra: i risultati iniziano a vedersi, continua così!



Toro

Anche se pensi di aver finalmente trovato l'anima gemella, dovresti stare in allerta, alla fine verrai come sempre pugnalato alle spalle. C'è solo una cosa che non ti tradirà mai e ti farà sempre sentire amato: il cibo.



Vergine

Pensa un po' che fortuna... Ad Halloween non hai dovuto spendere neanche un centesimo per il travestimento, ti è bastato essere te stesso: la tua natura polemica e assillante faceva paura già così.



Capricorno

Caro Capricorno, evidentemente, le stelle ti vogliono male. Pensi davvero che qualcosa potrebbe andare meglio o risolversi? Mi spiace ma la risposta è no.



Gemelli

Ottobre non è stato il tuo mese, lo sanno tutti. L'unico consiglio che possiamo darti per migliorare la tua insulsa vita è quello di cancellare tutto ciò che è successo nel mese scorso e ricominciare da capo, a partire dalle amicizie.



Bilancia

Immagina: in questo periodo conduci un'esistenza meravigliosa, hai una media scolastica da far invidia, una vita sociale attiva e tutto va per il meglio. Ora rileggi la prima parola.



Acquario

Paolo Fox consiglia di avvantaggiarsi con progetti e collaborazioni, approfittando del cielo energetico. Detto sinceramente però, puoi restare sul divano a mangiare come sempre, ma dovrai trovare una scusa alternativa ai pianeti indisposti.



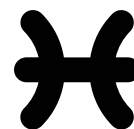
Cancro

Crediamo che sia arrivato per te il momento di svegliarsi un po': pensi sempre al benessere degli altri e mai al tuo. Ti ritroverai solo come un cane e pieno di rimorsi per non averci dato retta.



Scorpione

Presto o tardi vivrai tante nuove emozioni! Attenzione a festeggiare troppo però, d'altronde non sappiamo quanto la tristezza e la disperazione possano essere considerate "nuove" per te.



Pesci

Per una volta smetti di pensare che la tua vita continuerà a essere in salita e inizia a vedere le cose con un po' di colore, andrà meglio vedrai. Goditi questa situazione finché potrai, dato che sappiamo tutti benissimo che finirà presto.



Date 3 immagini,
riesci a capire di
quale film
si tratta?

Date 3 immagini,
riesci a capire di
quale serie si tratta?

INDOVINA IL FILM



Risposta : _____

INDOVINA LA SERIE



Risposta : _____

REBUS



IRRO

MicheStrisce

Sonno

Enjoy



Persona

Matilde Borselli





MichePost è online!

Su www.michepost.it

**STANLEY, LA NUOVA
NEWSLETTER
CINEMATOGRAFICA**

Ogni domenica alle ore dieci esce Stanley, la newsletter cinematografica a cura di Luca Parisi. Corri sul nostro sito ad iscriverti!

**MICHEPOD,
IL NOSTRO PODCAST**

Abbiamo introdotto il MichePod, il podcast degli studenti del Miche. Puoi trovarci su Spotify, Apple podcast e Google podcast.